



LICEO SCIENTIFICO G. MARCONI

A.S. 2016 - 2017

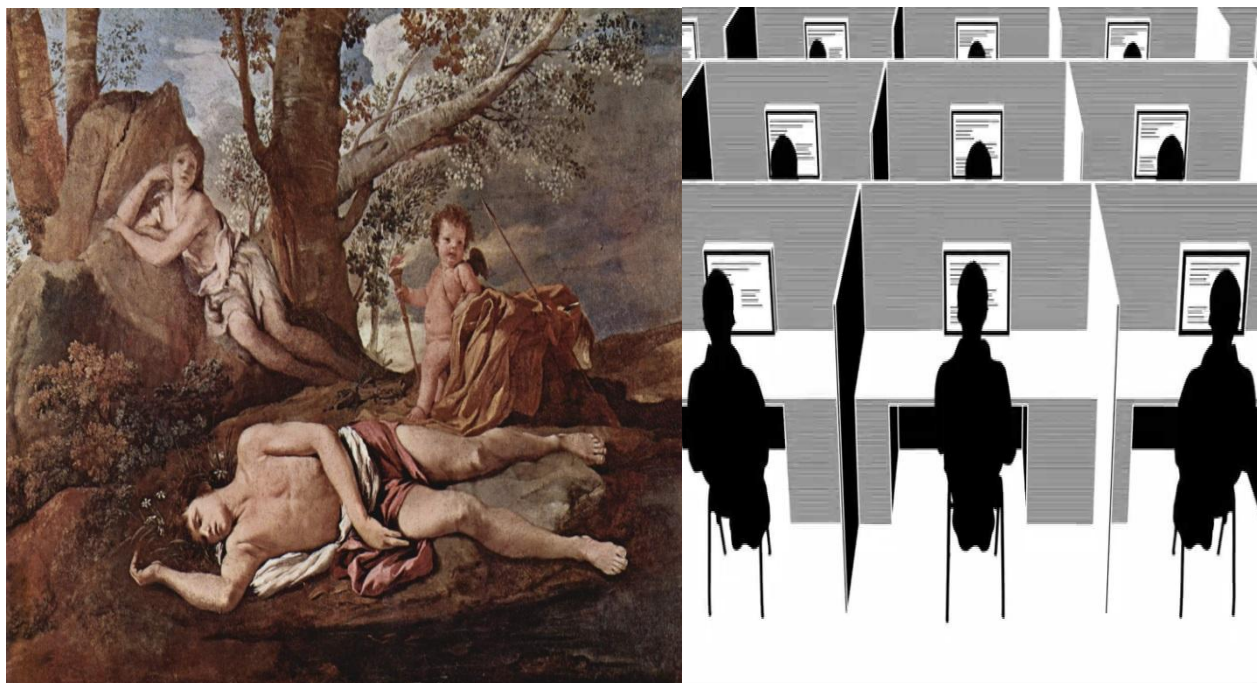
CLASSE 5C – 5E

Coordinatore Prof. Gabriele Trivelloni

«...è logicamente impossibile dedurre prescrizioni da descrizioni»

L'IO(S) LUDENS, UN PROMETEO COMANDATO

TECNICA GENERATIVA O LOGICA DI COMANDO:
DUE ORDINI DISTINTI DI RELAZIONI TRA SAPERE E TECNICISMO



Francesca Benassi Federico Borrini Martina Buccardi
Arianna Cantarella Silvia Carpena Francesco Dilda
Isabella Ferrarini Bianca M. Lecchini Clara Patrizi

Coordinatore Prof. Gabriele Trivelloni

*«...è logicamente impossibile dedurre prescrizioni da
descrizioni»*

L'IO(S) LUDENS, UN PROMETEO COMANDATO

**TECNICA GENERATIVA O LOGICA DI COMANDO:
DUE ORDINI DISTINTI DI RELAZIONI TRA SAPERE E TECNICISMO**

Tesi presentata al Concorso nazionale di Filosofia

ROMANAE DISPUTATIONES

“Logos e Techne. Filosofia e tecnologia”

Roma, 17-18 marzo 2017



anno scolastico 2016-17

CONCORSO NAZIONALE DI FILOSOFIA
ROMANAE DISPUTATIONES

LOGOS E TECHNE

Tecnologia e filosofia

PROGRAMMA

Lezioni introduttive

Lectio magistralis di

Carlo Sini

(Università degli Studi di Milano)

4 novembre 2016 (non più il 2), ore 15.00 - 17.00
aula magna - Università Cattolica di Milano & diretta streaming
iscrizione gratuita

Lectio magistralis di

Carmine Di Martino

(Università degli Studi di Milano)

16 novembre 2016, ore 15.00 - 17.00
Studio Filosofico Domenicano di Bologna & diretta streaming
iscrizione gratuita

Convegno

Venerdì 17 marzo 2017

Francesco Profumo Presidente della Compagnia di San Paolo
Pietro Toffoletto Insegnante e Musicista - Ass. ToKalOn

Sabato 18 marzo 2017

Roberto Mordacci Università Vita-Salute San Raffaele di Milano
Adelino Cattani Università di Padova
Costantino Esposito Università degli Studi Aldo Moro di Bari

seminari di discussione *Age contra - Romana Itinera* - Premiazioni

17 - 18 marzo 2017

Angelicum-Pontificia Università San Tommaso d'Aquino (PUST)
aula magna dell'Angelicum, Largo Angelicum, 1 - ROMA

progetto grafico: [annag] panoramica



contatti:

<http://romanaedisputationes.com>

www.facebook.com/RomanaeDisputationes

segreteria@romanaedisputationes.com

direzione@romanaedisputationes.com



**SECONDI CLASSIFICATI
DELLA CATEGORIA
"SENIOR"**

Comitato Scientifico:

Guido Alliney, Università di Macerata
Francesco Botturi, Università Cattolica di Milano
Adelino Cattani, Università di Padova
Riccardo Chiaradonna, Università Roma Tre
Alessandro Conti, Università dell'Aquila
Stefano di Bella, Università degli Studi di Milano
Michele di Francesco, Rettore IUSS Pavia
Diego Fusaro, Università Vita-Salute San Raffaele Milano
Onorato Grassi, Università LUMSA Roma
Michele Lenoci, Università Cattolica di Milano
Giovanni Maddalena, Università del Molise
Eugenio Mazzarella, Università di Napoli
Roberto Mordacci, Università San Raffaele di Milano
Pasquale Porro, Università di Bari
Carlo Sini, Università degli Studi di Milano
Emidio Spinelli, Università di Roma La Sapienza
Andrea Staiti, Boston College

Presidente Comitato Scientifico e Giuria:

Costantino Esposito, Università degli Studi di Bari

Vicepresidente Comitato Scientifico e Giuria:

Mario De Caro, Università Roma Tre

Indice

- Prefazione	pag. 6
- Introduzione	pag. 7
- Tra tecnica e solitudine, l'antropizzazione del tutto	pag. 10
- Dal mito greco della tecnica al moderno Prometeo	pag. 13
- Imperativo del bisogno	pag. 15
- Il riconoscimento pubblico della potenza...e noi	pag. 17
- Pensiero magico e tecnicismo	pag. 19
- Dio è tecnica?	pag. 21
- Tempo della tecnica e mondo	pag. 22
- La tecnica e le forze politiche che hanno dominato il '900	pag. 24
- <i>Noi chiediamo alla tecnica non solo una soluzione...</i>	pag. 26
- Bibliografia	pag. 28

In copertina:

David Hume, Trattato sulla natura umana, Libro III;

Nicolas Poussin, Eco e Narciso, 1630; iD5 crew, homo ludens

Prefazione

Siamo alla terza pubblicazione di un testo filosofico scritto da miei studenti di quinta liceo, cogliendo l'occasione del Concorso nazionale di Filosofia Romanae Disputationes. Lo ritengo un frutto maturo del percorso liceale di Filosofia per il gruppo che si è coinvolto nel pensarlo, discuterlo e scriverlo, all'interno di una proposta di didattica della Filosofia per tema monografico. Il consolidarsi negli anni di questa esperienza di studio dà il motivo a questo testo di presentarsi con lo stesso profilo delle pubblicazioni precedenti *“Nella mente dell'artista. Un Chi che osa con l'arte”*, risalente all'a.s. 2013-2014 dedicata all'estetica artistica; e *“...calcoliar non sanno, il mio buon natural chiamano inganno. Giustizia: il dare nome agli atti e l'idealità prescrittiva”* dell' a.s. 2015-2016, dedicata al tema della giustizia.

L'esperienza di quest'anno è stata caratterizzata dall'aver condiviso lo stesso percorso di studio in due classi quinte, seppur distinte nell'orario curricolare. Il testo che ne è uscito esprime la voce di studenti di entrambe le classi, ciascuna con una sua scelta di percorso ma col risultato di una confluenza tematica molto ben riuscita.

La ripresa in classe delle due *lectiones magistrales* di Carlo Sini e di Carmine Di Martino e di altre web conferences hanno sollecitato negli studenti l'emergere dell'importanza della riflessione sul senso della relazione tra razionalità e tecnologia, tra linguaggio e sapere scientifico, senza risparmiarne la problematicità e la complessità.

Proseguendo con analisi in classe di testi di cultura filosofica contemporanea sul tema, gli studenti sono giunti a scrivere personalmente proprie riflessioni elaborando letture specifiche che ciascuno si era assegnato. Il misurarsi con il tema seguendo anche interessi, intuizioni e conoscenze personali e la loro rielaborazione in classe, ha prodotto un lavoro di riflessione volto alla comprensione delle domande essenziali sull'esperienza della potenza tecnica e del suo rapporto con l'io e con la razionalità capace di significati e della loro comunicazione, e sull'orizzonte che esse aprono nelle relazioni sociali.

Si è data quindi preminenza alla capacità di ogni studente di interrogarsi e di approfondire la propria intuizione e il proprio interesse per la riflessione filosofica sul tema, e alla sinergia delle conclusioni individuali in una elaborazione di insieme.

A ciascuno è stato chiesto di prendersi cura della “sua” parte e di risponderne nel lavoro in classe, in modo da giungere ad una unità elaborativa e teoretica. Approfondendo il lavoro fino alla concretezza operativa della stesura di un testo che rappresenta la sintesi unitaria delle conclusioni condivise tra i due gruppi di classi distinte.

Il mio ruolo è stato esclusivamente di guida nel metodo, di aiuto all'interpretazione, di coordinamento operativo.

Gabriele Trivelloni

11 febbraio 2017

Introduzione

«L' uomo dov'è senza la tecnica? Non esiste. Non esiste un uomo come un puro ente naturale: quando c' è l'uomo c'è la tecnica e viceversa. Sin dall'inizio».

«Lo strumento tecnico per antonomasia è il logos. Il logos è lo strumento che rende l'uomo umano».

«Come nasce la parola? Io imparo a parlare perché una parola che esplode in un luogo torna indietro e genera delle risposte».

«Il discorso scientifico attuale non è lo specchio della verità ma ha una storicità data dalle modificazioni che ha dovuto subire nel corso del tempo e che sono state possibili grazie al lavoro. Gli animali non lavorano è l' uomo che lavora: produce resti, usa le parole che costituiranno la base dell'organizzazione della società. Non bisogna dimenticare la storia che ha portato all'oggi».

«Prima di noi c' è stato un mondo di evoluzione tecnologica che è anche evoluzione del linguaggio, non bisogna scordarlo se non si vuole cadere nella superstizione. Superstizione è credere che l' oggetto di studio sia l'essenza della realtà, che la tecnologia sia l'essenza del reale».

«La parola è una grande potenza, possiede la capacità di nominare riconoscendo e conoscendo; l'uomo è capace di conoscere perché ha la parola, l'animale no».

«I segni della conoscenza sono mappe efficienti e veritiere nel loro successo ma non sono un'esperienza di partenza né di arrivo».

«È importante chi parla, chi dice; la pura attenzione semantica al significato non è umana ma meccanicistica».

«La parola rimane indispensabile. Senza il discorso originario che divide la complessità dell'esperienze in parole non si può costituire nessun'altra tecnologia e scienza».

«L'errore si trova nel pensare che se una cosa funziona applicata ad un oggetto allora tale oggetto diventa quella cosa: osservare al microscopio che siamo fatti di cellule non deve portare alla conclusione che noi siamo l'essere fatti di cellule tanto quanto l'osservare che la caverna si trova a destra non significa che la caverna sia il trovarsi a destra».

«La questione dell'intero di un'esperienza vivente chiede di essere riconosciuta, spiegata e tradotta senza cedere alla superstizione di credere alla traduzione come se essa fosse l'originale; l'originale è la vita che transita e non la cosa che abbiamo posto in un punto come segno del suo transito»

«Bisognerebbe ricordare alle scienze e alle tecnologie che potenziano la nostra vita di non tornare a noi come delle superstizioni ma di nutrire il senso globale entro il quale viviamo, riconoscendo il fondamento della nostra storicità, della nostra decisione attuale di Chi vogliamo essere».

Carlo Sini, dalla Lectio magistralis, 4 novembre 2016

«L'umano è tecnico dall'origine; la tecnica non corrompe l'umano per la semplice ragione che non c'è umano senza tecnica»

«Con quale autorità dite quel che dite? Non basta dire che le cose stanno così, è necessario dire per quale strada le si è afferrate».

«La scienza narra storie e necessariamente ricostruisce a partire da prospettive teoriche che esse stesse sono storiche».

«I risultati delle scienze si annunciano come emergenze interne a un certo orizzonte manifestativo che è costitutivamente in cammino, i nostri occhi vedono sempre ciò che sono preparati a vedere, le cose non si rivelano mai avulse da un certo contesto in cui possono apparire, e non sono separabili i risultati da questo orizzonte di apparizione. Pena la conseguenza nell'abbandono ad assolutizzare e ontologizzare i propri risultati ».

«La tecnica sta all'inizio, ma quale inizio? Quello che ci appare qui, ogni inizio appare sempre qui, poiché si rivela inizio grazie allo sviluppo».

«Che importanza ha la stazione eretta rispetto alla tecnica? La stazione eretta fa emergere e libera le mani e questa liberazione va a modificare le capacità cognitive. L'ominazione procede in una esperienza, non può essere affidata astrattamente al cervello».

«La liberazione delle mani è il trascendentale della tecnica ovvero la condizione di possibilità della tecnica»

«È nella presa di distanza dalla natura che l'uomo emerge, quando la manomette, quando ci mette mano».

«Il tecnicismo umano comporta una dinamica diversificata perché le operazioni per fabbricare utensili preesistono alla occasione di usarli e gli utensili durano in vista di azioni ulteriori, non sono situazionali. L'utensile è creato per superare il presente, è fabbricato per durare. Vi è utensile quando vi è costruzione intenzionale, progetto, fabbricazione premeditata in vista di un azione che ancora non c'è. Vi è utensile quindi vi è trasmissione e permanenza di opere. Vi è utensile quando si determina un intervallo tra il mezzo e lo scopo, tra la costruzione e l'azione».

«L'azione tecnica produce effetti sull'ambiente, in un certo senso disattiva l'ambiente, emancipa dall'ambiente. In quel momento l'uomo si scarta da quell'ambiente, si proscioglie dai vincoli ambientali, si sfilta dalla scacchiera bioevolutiva, trasgredisce le regole: è dove non deve essere»

«È fuori posto? No è in ogni posto, li ha tutti perché li trasforma».

«Quando subentra il linguaggio anche il pensiero si trasforma. Con il segno linguistico posso avere a disposizione il senso dell'azione ovunque mi trovi, posso richiamare in presenza l'assente. Con la parola emerge l'identità ideale di significato; il segno linguistico è il medium di una possibilità di evocazione infinita del significato nella sua identità ideale».

«Avere il significato dell'azione significa avere una mente. Mente è possibilità di avere stabilmente a disposizione significati potendoci tornare a piacimento, senza limite».

«Tutta la difficoltà sta nel modo in cui noi siamo portati a concepire il cammino della consapevolezza, un modo intellettualistico, rafforzato dalle scienze, che ci porta a dire che tutto prima accade nel cervello e poi si estrinseca. Ma non è così, non accade prima nel cervello, ma accade sempre prima nell'esperienza, un cervello di per sé non produce pensiero, produce pensiero da un'esperienza. Per fare una mente non basta cervello, occorrono incontri, azioni con effetto retroattivo».

«Ripercorrere il cammino dell'uomo serve a guadagnare una distanza, una distanza per non cosalizzare, consacrare, monumentalizzare i nostri risultati, per svolgere una riflessione libera dall'ideologia e liberi dall'ontologizzazione della scienza».

«L'intero dell'esperienza è sempre traducibile linguisticamente ma la sua traduzione non è il vivente, la dimensione vivente che si offre senza sosta. Essa ci fa guadagnare l'umiltà del pensiero e al tempo stesso la responsabilità di vedere le cose senza attaccarci a quello che di volta in volta apprendiamo, e questo esercizio appartiene al cammino della nostra umanizzazione con cui ereditiamo e trasmettiamo».

Carmine Di Martino, dalla Lectio magistralis, 16 novembre 2016

Tra tecnica e solitudine, l'antropizzazione del tutto

Il termine “tecnica”, nella sua connotazione più generale, coincide con la concezione classica dell'arte: apprendere e comprendere tutta una serie di pratiche e regole atte alla realizzazione o alla direzione di un'attività qualsiasi. Questo senso antico e generale del termine si delinea a partire dal pensiero presocratico, dove, come sostiene Enrico Berti: *«non vi è sostanzialmente nessuna differenza tra scienza e tecnica, Episteme e Techne hanno lo stesso significato indicando, in generale, il sapere, una forma di conoscenza al di là della semplice percezione sensibile dei fatti per cercare di darne una spiegazione, per cercare la causa o il principio»*.¹ In questo senso la tecnica e l'arte non hanno distinzione, esse sono procedimenti che portano al compimento di un effetto qualsiasi. Subito spicca in opposizione la linea kantiana secondo la quale esiste una tecnica, o per meglio dire un tecnicismo, della natura che coincide con la causalità della stessa. Per il filosofo tedesco, dunque, possiede una tecnica tutto ciò che vanta una causalità necessaria (e da qui la sua esclusione/distinzione della filosofia dal quadro delle scienze le quali, invece, sul rapporto di causalità fondano la propria forza).

In questo panorama assolutamente vastissimo di possibili significati si può operare una prima distinzione tra le tecniche falsificabili, ovvero quelle che sono in costante sviluppo e che si autocorreggono, e quelle che non lo sono, come le tecniche magiche e religiose che si traducono in quelli che vengono chiamati “riti”. Tra le tecniche del primo tipo si collocano anche quelle che procurano un certo procedimento, con regole e provvisto di una certa efficacia, dato al comportamento dell'uomo in relazione alla natura e che è diretto alla produzione di beni.

Il tema del rapporto tra “naturale” ed “artificiale” è da sempre un importantissimo oggetto di riflessione di cui, come ricorda Berti, *«uno dei primi ad occuparsene fu Aristotele che, nella Fisica, distingueva ciò che era naturale, tutto ciò che ha in sé il principio di moto e della quiete, da ciò che non lo era, ciò che non ha in sé il principio del moto o della quiete ma lo ha in altro, cioè nell'uomo»*.² Dunque l'uomo sembrerebbe l'essere tecnico, non quello naturale. Come sostiene Di Martino *«la comparsa dell'utensile realizza un superamento tecnico artificiale di fenomeni naturali. In quel momento l'uomo si scarta da quell'ambiente, si proscioglie dai vincoli ambientali, si sfilia dalla schiera bioevolutiva, trasgredisce le regole: è dove non deve essere, al polo, nel deserto»*.³ Gli uomini fin dalle loro origini hanno cercato di emanciparsi dall'ambiente, di “disattivarlo”; si è sempre cercato di superare una serie di fenomeni naturali che diventavano tali in quel momento, esiste il naturale perché esiste l'uomo che non lo è e che condiziona la concezione stessa del termine “naturale”. L'uomo non conosce nulla di naturale, nel momento stesso in cui prende coscienza di un dato fenomeno ecco che nel fenomeno entra l'umano e si denaturalizza.

¹ Enrico Berti, *Logos e techne nel pensiero antico*, in www.romanaedisputationes.it 2016

² Enrico Berti, *idem*

³ Carmine Di Martino, *Logos e techne il cammino dell'uomo*, in www.romanaedisputationes.it 2016

Una concezione alquanto interessante di natura è quella che si intravede presupposta o implicita nei procedimenti e nei metodi di lavoro scientifici di oggi. Per essa la natura viene concepita come “campo” e, più precisamente, come il campo di ricerca in cui collaborano, più o meno efficacemente, le tecniche percettive e di osservazione di cui l’uomo dispone. A quest’ultime si richiama, soprattutto, la scienza naturale moderna inaugurata già da Galileo nel XVII secolo con la delineazione del metodo scientifico. La scienza moderna che pure comincia il suo lavoro dalla percezione, presto se ne allontana lasciando spazio alle misurazioni, all’elaborazione di ipotesi, all’esperimento e, infine, se l’esperimento ha verificato ciò che lo scienziato si aspettava, all’enunciazione della legge. La chiave di volta di tutto il processo è, sicuramente, l’esperimento: la riproduzione in condizioni ottimali del fenomeno al fine di poterlo osservare nel migliore dei modi possibili, una sorta di *adaequatio intellectus ad rem*. Ne consegue che il risultato della verifica sperimentale sarà sempre parte della ragione indagatrice perché il modo in cui operiamo non può che orientare la “scoperta” e mettere in luce uno dei limiti fondamentali della scienza stessa: essa ci mostra ciò che noi ci “mettiamo dentro”. Il risultato è che nulla di cui l’uomo ha conoscenza è realmente e totalmente naturale, il modo con cui l’uomo conosce è già di per sé una prima tecnica di artificializzazione.

La tecnica ha, in questo senso, accompagnato da sempre la vita dell’uomo sulla terra, il quale l’ha migliorata e modificata nel corso dei secoli. Come già sosteneva Platone⁴ lo sviluppo tecnico è indispensabile per l’uomo e per la sua sopravvivenza essendo egli l’essere a cui Epimeteo non concesse alcun mezzo di sopravvivenza. Il leone ha le zanne e gli artigli per mezzo dei quali può catturare le prede e vivere la vita del leone, l’uomo ha le mani grazie alle quali diventa uomo, inizia a costruire nuovi strumenti, li progetta e li conserva per poi modificarli e creare progresso, migliora la tecnica che lo aiuta a raggiungere un determinato fine. Il leone non crea progresso perché al leone sono dati gli artigli e le zanne pronte per essere usate, l’uomo, invece, le zanne e gli artigli deve costruirseli usando la perizia tecnica. Ora le possibilità sono due ed entrambe risiedono nel “da Chi” e nel “come” lo strumento viene usato. A partire dalla fine del XIX e gli inizi del XX secolo ha cominciato a configurarsi il “problema della tecnica” come il problema legato all’uso sconsiderato dei mezzi messi a disposizione dalle scienze e dai loro effetti nella vita privata e associata delle persone. La colpa del decadimento spirituale dell’uomo era già stata attribuita alle macchine fin dalla metà del ‘700, il mondo in cui domina la macchina è senz’anima, livellatore e mortificante. Ma se è l’uomo a creare la macchina com’è possibile che egli si senta mortificato dalla stessa? Come spiega Magatti, per capire l’idea del sistema tecnico che si trova alla base della nostra società bisogna prima comprendere la logica che dal punto di vista sociologico vediamo affermarsi con lo sviluppo di questi sistemi: «è una specie di circuito che spiega il rapporto tra potenza e volontà di potenza [...] la volontà di potenza richiede potenza ma dall’altra parte la potenza dei sistemi a sua volta alimenta la volontà di potenza»⁵. Un circuito che, però, entra in crisi perché ospita in sé un forte

⁴ Platone, *Protagora* (321c).

⁵ Mauro Magatti, *Tecnologia e filosofia nell’era del tecnonichilismo*, lezione in video in www.romanaedisputationes.it

paradosso: il discorso si basa sul rapporto tra la potenza e la volontà di potenza individuale ma il secondo termine del rapporto diventa inefficiente, inadeguato.

Per chiarire meglio questo concetto Emanuele Severino in un articolo al Corriere della Sera utilizza, con intenti metaforici, un apologo che rende bene l'idea «*si racconta di quel sant'uomo che trascorreva la sua vita nella preghiera e nell'amore del prossimo e che, venuto a sapere che la Terrasanta si trovava sotto la signoria dei mussulmani, decise di unirsi alle milizie cristiane che partivano per liberarla. Ma presto si convinse che sarebbe stato veramente d'aiuto se si fosse impraticato nell'uso delle armi, rinunciando un po' delle sue preghiere e delle sue opere di bene. E poiché i nemici erano molto abili, per aver ragione di essi finì col dedicare tutto il suo tempo all'arte della guerra, ricordandosi della propria fede solo nei sogni ed infine neppure più in quelli. Per difendere il cristianesimo aveva cessato di essere cristiano. L'efficacia dello strumento con cui si proponeva di adorare la propria fede era diventato il suo scopo. Da mezzo l'arte militare era diventata fine*».⁶

In tal modo si passa dall'uso dello strumento per il raggiungimento di un fine, al porsi dello sviluppo tecnologico come fine stesso dell'agire umano. Se inizialmente è l'uomo l'agente che si preoccupa di costruire oggetti per un fine sin dal principio chiaro, con questo secondo passaggio si ha un'inversione dei termini, un'inversione del predicato nel soggetto, un processo di "passivizzazione" che porta tendenzialmente l'uomo non a costruire ma ad acquistare per risolvere problemi che prima della creazione dello strumento, non poteva avere.

Il nesso che precorre questo meccanismo è quello di una logica di comando, dove la tecnologia, che come potenza prescrittiva non descrive un nesso causale - compito appartenente alle scienze -, pone il comando ed utilizza la tecnica come strumento utile al fine di eseguirlo.

A fronte di tutto ciò è evidente la portata del significato antropologico-sociale della tecnologia almeno su due fronti: il primo implica l'asservimento del lavoro umano all'automazione, un processo che riduce l'individuo a semplice accessorio della macchina, mentre il secondo mette in luce uno dei limiti fondamentali della tecnologia stessa, ovvero quello del non poter far fronte alle domande morali, estetiche ed affettive dell'uomo. La tecnologia, in questo senso, evapora i rapporti e ciò accade come conseguenza del fatto che essa ha organismo ma non possiede l'io corpo, ovvero le manca il fondamentale fattore della relazione.

La tecnologia, in un certo senso, può essere considerata come una forma di traduzione moderna del mito di Narciso: l'uomo contemporaneo non ha fatto altro che sostituire con gomitolini di fili elettrici custoditi da rivestimenti metallici le acque della fonte in cui il ragazzo contemplava se stesso. Come la scienza anche la tecnologia riflette ciò che noi "ci mettiamo dentro" e, come non si può pensare di intraprendere una conversazione

⁶ Emanuele Severino, *Il futuro? Ha un cuore di tenebra*, in *Corriere della Sera*, 3.2.1991.

con il modello atomico di Thomson, allo stesso modo è impossibile immaginare di creare una macchina, un robot con il quale sia possibile instaurare un autentico dialogo. Dialogo è rapporto, è l'incontro del mio pensiero con chi mi sta davanti, le parole che l'altro pronuncia sono parte di una realtà esterna che si combina al mio pensiero creando relazioni. Dunque le realtà sono sempre due, una esterna al corpo ed una del pensiero. Pensare significa trattare in un certo modo ciò che giunge dall'altro con principio di soddisfazione nella relazione. Una macchina non possiede la capacità di concepire novità, avere idee proprie, al massimo con essa si potrà avere uno scambio fonetico sterile in cui, come quando si grida il proprio nome contro una montagna, torna indietro solo la mia voce. Ma se anche avesse queste capacità sarebbe successiva al rinnegamento dell'io ad avere un altro uomo come possibile partner di relazione riuscita, con l'evento della parola senza presupposti meccanici.

Si tengono sempre più monologhi e meno dialoghi, questo è un dato di fatto, una piaga che colpisce l'era delle comunicazioni telematiche, della rete che sostituisce la comunità. Come sostiene Z. Bauman «*la rete non è uno spazio di sfida alle idee ricevute e alle preferenze del suo creatore: è piuttosto una replica estesa o uno specchio d'ingrandimento del suo tessitore, [...] un rifugio del tutto inadatto ad acquistare e affinare le abilità necessarie per affrontare le dure realtà dell'eterogenea esistenza offline*».⁷ Il processo di smantellamento dei rapporti e del confronto sembra, dunque, inevitabile in un panorama di "omologazione o esclusione", in cui lo scontro con opinioni differenti viene superato non attraverso la parola ma per mezzo di un "click", un gesto semplice e, soprattutto, veloce che ci permette di selezionare e scegliere gli amici seguendo lo stesso principio che ci porta a comperare al supermercato un tipo di pane piuttosto che un altro. Nella logica dei social non c'è contrasto d'opinione, non è un caso che Facebook non possieda il tasto "non mi piace". Nel momento in cui si pubblica qualcosa su internet molto spesso non lo si fa per fornire veramente un punto di vista, semmai per agire come spinti da una volontà narcisista, un desiderio annoiato che chiede conferme, pretende "likes". Si crea, così, una dipendenza. Come la matrigna di Biancaneve abbiamo sempre più bisogno di uno specchio parlante perché accettiamo, o siamo capaci, di ascoltare solo ciò che vogliamo sentirci dire.

Dal mito greco della tecnica al moderno Prometeo

La rappresentazione della tecnica è fondamentale nel mondo greco. Una prima riflessione sulla tecnica la compie Eschilo nel V secolo A.C. con la tragedia del *Prometeo incatenato*. Prometeo, amico degli uomini, dona loro il fuoco, rappresentazione figurata della capacità di calcolare, delle macchinazioni della mente, rendendo gli uomini da indifesi e muti a padroni delle loro menti, e capaci di governarsi.

⁷ Zygmunt Bauman, *Solitari interconnessi*, in Babel, editori Laterza, 2015, pagg. 86-88.

Il dono della tecnica permette all'uomo di trasformare l'ambiente che lo circonda con l'uso di nuovi strumenti: divenendo così consapevole non solo delle proprie azioni ma anche delle proprie possibilità.

La domanda che pone il coro che interroga Prometeo è: «è più forte la tecnica che tu hai donato agli uomini o è più forte la natura?». Per comprendere questa domanda bisogna diventare greci come mentalità, in quanto nella visione giudaico cristiana invece la natura non è altro che il prodotto di una volontà, quella di Dio che l'ha messa in atto: «soggiogate e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra»⁸. Quindi nella tradizione giudaico cristiana è automatico che la natura sia dominabile, e sia quindi sottoposta alla volontà di Dio prima e dell'uomo poi che la deve dominare.

Per il mondo greco invece la natura non è l'effetto di una volontà divina. Eraclito dice: «questo cosmo che nessun Dio e nessun uomo fece, sempre stato, e sarà, eterno e immutabile»⁹. Allora, all'interno di una concezione della natura come quella greca, ci rendiamo conto che il dilemma diventa potente: se la Natura è l'ordine immutabile nel quale gli uomini possono intravedere quelle costanti per cui è possibile ottenere le leggi che governano la Città e quelle che governano l'Anima, conformi a Natura, se questa è l'armonia cosmica che, imitata, produce l'armonia nella città e l'armonia dell'anima, l'intervento tecnico minaccia questa regola e questa armonia.

Donde la domanda che nel mondo giudaico cristiano non si sarebbe nemmeno posta, nel mondo greco diventa drammatica: è più forte la Natura o la Tecnica? E la risposta di Prometeo è chiara come la luce del sole: la tecnica è di gran lunga più debole della necessità che governa la Natura, del vincolo che governa le leggi di natura.

Con l'avvento della rivoluzione tecnologica a partire dal '600, il modulo viene capovolto: se prima il soggetto era la natura e l'uomo lo scrutatore, ora è l'uomo il soggetto che formula ipotesi sulla natura, la sottopone ad esperimento. Essa agisce secondo una relazione di causa-effetto studiata attraverso la scienza: conoscenza delle relazioni causali all'interno di un sistema di riferimento tra fenomeni riguardanti l'ordine della natura. La scienza scopre il nesso causale in ciò che nella natura è banale ovvero che sarebbe indifferente ed estraneo all'uomo senza la scienza, come può essere banale l'acqua che bolle a 100°. L'uomo moderno si trasforma così nel "Prometeo scatenato", non più controllore ma controllato dalla tecnica con un potere senza misura. La tecnica è destinata al dominio del mondo: non solo plasma le abitudini ma anche i sogni di ogni uomo, non è più solo un mezzo per un fine ma essa stessa si trasforma in scopo. Questo nuovo scopo vive di un sistema che pone determinate azioni in relazione ad un comando: la tecnica diventa allora dominio di volontà.

Questo uomo esige una nuova etica che mediante autorestrizioni impedisca alla potenza tecnica di diventare un sostituto di sventura. Che cosa ci può fornire un criterio in

⁸ Genesi 1,28

⁹ Eraclito, frammento 30, Diels-Kranz

questa situazione totalmente nuova? Jonas ritiene che bisogna lasciarsi guidare prima di tutto dallo stesso pericolo prefigurato dal pensiero. Euristica della paura: la paura di ciò che potrebbe accadere ci può guidare nello scoprire i principi etici da cui sono desumibili i nuovi doveri del nuovo potere.

La novità dell'agire umano esige un'etica nuova di estesa responsabilità, proporzionata alla portata del nuovo potere. Il modello deontologico kantiano, che intende stabilire regole universali del giusto agire, non è più compatibile con la nuova realtà a cui l'uomo è chiamato a rapportarsi.

La risoluzione al problema potrebbe forse risiedere su una riflessione etica basata sulla ricerca dei fini da perseguire e dei modi più indicati per poterli raggiungere come nel modello teleologico. Per Aristotele l'etica è la scienza dei fini a cui deve conformarsi l'agire umano e vede nel bene il fine ultimo a cui l'uomo deve aspirare, mentre la tecnica è parte della scienza dei mezzi. Ma il capovolgimento di questo ordine di cose apre alle questioni sollevate da Jonas. Infatti le nuove catene del Prometeo scatenato possono essere individuate solo nel momento in cui si recupera una prospettiva finalistica e si riconosce che la tecnica ha senso e valore solo all'interno di fini che non è essa stessa a determinare. Jonas ritiene che tale fine sia costituito «*dall'esistenza dell'umanità in un ambiente naturale sufficiente*»¹⁰; in una prospettiva che potremmo anche definire minimalista in cui la sopravvivenza dell'umanità diventa il fine. L'uomo forse ha perso il senso dei suoi limiti nel momento in cui, perseguendo una perfezione priva di punti di riferimento fondati, ha dimenticato il valore unico e assoluto dell'esistenza umana, valore che non dipende prima di tutto dalla qualità di vita raggiunta grazie alla tecnica ma che vale in modo assoluto in quanto vita.

Imperativo del bisogno

«*l'impresa tecnologica è basata sui bisogni, l'uomo non si adatta perfettamente a un contesto come l'animale ma ha bisogno di inventare cose che gli permettano l'equilibrio e lo sfruttamento dell'ambiente, creando un ciclo infinito tra il bisogno e la tecnica*».¹¹ Se rispondiamo alla domanda quale forza spinga l'uomo al progresso tecnologico ci poniamo spesso in subordinazione a un imperativo del bisogno abbassandoci a una condizione di automa, per cui soltanto nell'imminenza di un bisogno l'uomo progredirebbe nella tecnica, così come un lupo affamato è spinto alla caccia. Riteniamo non sia questa la risposta, come pare paradossale pensare che il progresso tecnico abbia come motore il bisogno, che nel momento in cui viene soddisfatto e ne viene esaurita l'attesa, svanisce nel nulla e insieme a lui tutta la conoscenza che nell'attimo dell'azione è stata portata alla luce. Carlo Sini esemplifica questa argomentazione rievocando l'azione di una scimmia che in un momento di pericolo scaglia pietre per

¹⁰ H. Jonas, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino 1993, pag 178

¹¹ Francesco Botturi, *Natura della tecnica e tecnologia*, in video www.romanaedisputationes.com

difendersi utilizzandole come momentaneo dispositivo tecnico ma che, una volta esaurito il bisogno, con esso svanisce anche la strumentalità del sasso.

Infatti Botturi, nel testo citato, ricorda che se la semplice tecnologia animale mira a mettersi in equilibrio con l'ambiente e lì si ferma (pietra scagliata), l'uomo cerca uno squilibrio, un al di là, per cui la logica della tecnica non è logica del mero bisogno ma logica della possibilità: la tecnica va sempre alla ricerca di ulteriori possibilità anche al prezzo di creare nuovi bisogni, quanto il bisogno è investito e superato dal senso della possibilità.

Tuttavia la logica nello sviluppo tecnico può divenire logica del circuito tra potenza e volontà di potenza. Mauro Magatti afferma: «*Volontà di potenza è desiderio di vita, di opportunità, di esprimere la propria capacità, di conoscere la realtà, di esplorare nuove possibilità. La volontà di potenza chiede potenza, cioè organizzazione, efficienza, aumento delle possibilità, innovazioni che estendano le possibilità di tutti. Quindi la volontà di potenza chiede potenza ma dall'altra parte la potenza dei sistemi a sua volta alimenta la volontà di potenza. Da una parte la rende possibile, dall'altra attraverso l'innovazione tecnologica rende possibile le opportunità che in precedenza non erano disponibili*».¹²

Volontà di potenza è quindi desiderio che stimola, comprende e continua a superare ogni bisogno. L'uomo vive in questo circuito di desiderio che produce bisogno che viene realizzato attraverso la tecnica come sintesi tra la realtà finita e l'apertura umana illimitata data dal desiderio, col formarsi di una nuova condizione di realtà finita che darà ulteriore slancio al desiderio e alla volontà di un'ulteriore sintesi. Ne può venire una progressione del desiderio asintotica tendente all'infinito ma anche ambivalente, un movimento che cerca illimitate realizzazioni, toccando il problema dell'etica della tecnica, ovvero se tali realizzazioni siano buone. Ma di certo l'etica della tecnologia non può essere il limite al desiderio di realizzazione umana. Pensare che la tecnica sia qualcosa di indipendente dal volere umano, qualcosa di esistente "in sé e per sé" - come una sorta di iperuranio tecnico - che l'uomo va a ricercare e scoprire, porta a credere che ci sia bisogno di una regolamentazione etica che limiti il progresso. Invece la tecnica appartiene all'uomo, è una delle tante espressioni umane che mirano a soddisfare il desiderio sollecitato da aspetti della realtà. Come afferma Botturi "non si può pensare che l'etica consista in una limitazione estrinseca poichè il desiderio travolge tutto, è difficile che un'invenzione venga chiusa lì perchè pericolosa. L'uomo non è soltanto desiderio tecnico, è desiderio di verità, di bene, di bellezza, di socialità, di comunanza reale tra gli uomini: il problema dell'eticità della tecnica è possibile soltanto se si va alla radice per cui il desiderio che sta a fondo dell'agire umano si trova nel principio, vi è un intervento della ragione che aiuta a indirizzare il desiderio". Quindi il problema etico viene rivisto non indicando una regolamentazione del progresso tecnico poichè tale progresso non è altro che un'espressione del desiderio umano che non è regolamentabile, ma piuttosto indirizzabile attraverso un atto di ragione che agisce interrogandosi sul desiderio stesso che gli appartiene in quanto uomo e non scienziato, filosofo, ecc. Lo stesso Popper afferma "dal mio punto di vista tanto la filosofia che la scienza perdono ogni attrattiva quando

¹² M. Magatti, op.cit.

abbandonano questo genere di ricerca, quando cioè diventano specialistiche e cessano di osservare e interrogare gli enigmi del mondo. La specializzazione può essere una tentazione per lo scienziato; per un filosofo è un peccato mortale”.

La tecnica rappresenta un modo di espressione del desiderio, lo sostiene e lo incrementa, va al suo seguito, come l'artificio che serve per poter vivere il desiderio. Per questo vi è un costante rischio di confondere quel che sembra un parziale appagamento del desiderio con l'oggetto del desiderio, lo scopo per il quale il mezzo è creato. L'uomo – come suo solito - rischia di cadere nella banalizzazione del reale, nel suo percepirlo e tradurlo tende a banalizzare il desiderio in ciò che permette di viverlo entro i suoi limiti tecnici.

Così la potenza diventa scopo della volontà di potenza, lo scopo dello strumento diventa l'ampliamento, l'innovazione e l'efficienza della sua potenza. Il progresso dello strumento si ripiega nel circuito potenza-volontà di potenza nel quale viene meno il senso che gli conferiva il desiderio.

Nel momento in cui l'uomo perde di vista il fatto che ha sviluppato la tecnica grazie al desiderio inizia a sviluppare la tecnica creandosi dei bisogni poiché creandoli può creare qualcosa per soddisfarli. Bisogni per altro quasi completamente sciolti dall'esperienza poiché non derivano da un desiderio in rapporto al reale ma da un senso della possibilità che è una costruzione sopra il reale.

Il senso della possibilità diventa un imperativo per cui gli uomini sacrificano la loro infinità di pensiero a scapito di un modello o di una specializzazione, di qualcosa di limitato che ha già sue regole, conformando la ragione infinita a un qualcosa di finito limitandone il valore aggiunto.

Il riconoscimento pubblico della potenza... e noi

Quanta visionarietà c'è nella competizione delle forze tecniche nella quale vincerà quella che realizzerà il suo obiettivo? La visionarietà del potenziamento all'infinito dello strumento come scopo. La tecnica diventa obiettivo primario delle forze che sfrutta per auto potenziarsi.

La scienza utilizza la tecnica in quanto essa si fonda sul principio del riconoscimento pubblico. Se si volesse narrare di un mondo fantastico con attinenze reali, questo potrebbe essere considerato scienza se venisse riconosciuto come tale da un pubblico? La scienza sarebbe fondata sul rapporto servo-signore dove il signore non è colui che uccide il nemico ma lo sconfigge, lasciandolo in vita, per sottometterlo in modo tale che egli riconosca il signore vincitore. Anche la scienza cerca quindi il riconoscimento della sua validità e per questo si serve della tecnologia che accorcia le distanze fra gli uomini e crea così dibattiti.

Come Popper afferma, lo scienziato tende ad una descrizione vera del mondo ma non può mai avere la certezza della validità delle sue teorie. Secondo tale visione le teorie scientifiche non sono altro che complesse congetture come tentativi di spiegare la realtà. Esse però entrano nella fase di crisi nel momento in cui sorge una nuova teoria che spiega

la realtà in modo più verosimile. Come sappiamo allora se una teoria sia attinente alla realtà? Il principio di falsificabilità ci permette di avviare questo processo. Solo se la teoria viene falsificata si produce il processo che ci porta ad avere teorie più attinenti alla realtà. Perciò alcune teorie possono avere un impatto con la realtà facendoci ammettere l'esistenza di qualcosa, ma non possiamo in alcun modo dare una descrizione vera della realtà. Lo scopo della scienza, infatti, è la ricerca di una probabilità di attinenza minima alla realtà. Prendendo il principio logico di Hume, secondo il quale non si può partire da una proposizione descrittiva per dedurre logicamente una proposizione prescrittiva, si critica l'induttivismo come base di certezza prescrittiva. Infatti le teorie non sono mai verificate empiricamente, anzi, l'esperienza è utile al principio di falsificazione secondo il quale è sufficiente una sola prova per dimostrare che la teoria non sia attinente alla verità, capovolgendo il pensiero induttivista. Si delinea, quindi, il concetto di demarcazione, ossia la linea che divide scienza e non-scienza. Una teoria è scientifica solo se falsificabile: se non è tale da essere falsificabile è metafisica.

Scienza è studio, conoscenza delle relazioni causali all'interno di un sistema di riferimento tra i diversi fenomeni che l'uomo ha trovato nella realtà. Come si diceva più sopra, si occupa di ciò che è banale nella natura. L'uomo si serve di queste "banalità" trasformandole in antefatti. La scienza debanalizza il "banale" naturale, lo toglie dalla insignificanza, lo colloca in un ordine di significato rendendolo antefatto di e per un'azione, innanzitutto conoscitiva e pratica, che all'uomo serve e sfrutta mettendovi sopra un suo pensiero.

Il problema che affligge l'uomo è secondo Feuerbach la divinizzazione dei caratteri umani, cioè lo sdoppiamento della coscienza umana per cui la coscienza fuori di me diviene entità assoluta con le stesse caratteristiche umane ma realizzate perfettamente. Questa entità fuori dell'uomo nella storia è stata chiamata Dio, una coscienza perfetta che prescrive con sistematicità all'uomo il suo agire. Ciò rappresentava qualcosa di indubitabile al quale attenersi rigidamente. Oggi la potenza di questo "Dio" è stata sostituita dalla nuova coscienza tecnoscientifica. Infatti sarebbe vero tutto quello che è scientificamente provato e dimostrato. In tutti i casi l'uomo obbedisce a "comandi" che si illude provengano dall'esterno, ma che è lui stesso a imporsi; cioè si può dire che la scienza ha superato la linea di demarcazione definita da Popper. Per Feuerbach parlare di ateismo è porre la questione di un ritorno in sé della coscienza fuori di sé dell'uomo, ma se l'ateismo non dovesse essere la soluzione dobbiamo ricordare che Dio ha creato l'uomo perché potesse essere riconosciuto come creatore; similmente per la scienza che è tale solo nel momento in cui un pubblico la riconosce come scienza, se l'uomo le disconoscesse questo ruolo, si riporrebbe il problema del "potere" di agire in capo a se stesso con imputabile volontà, senza attribuire responsabilità a terzi. Ma forse è proprio questo che ci spaventa: la possibilità di essere autori del nostro destino, nel bene e nel male, consapevoli dei nostri errori come delle nostre vittorie, di essere noi stessi in nostra mano. Se la direzione è quella della deimputazione del soggetto, si pone la necessità di avere attenzione al fatto che solo un pubblico può fare la scienza, e la valenza del singolo decade. Ovvero si

ripone, come da sempre, la grande questione della legittimità di un sapere non scientifico che è in capo all'io e di cui è competente e imputabile nelle sue relazioni.

Se "io penso" perché dovrei essere del tutto incompetente e nella suggestione di altri? O di un pensiero che magicamente mi si presenta come forza simbolica e sostitutiva? O di credenze religiosamente tecnicistiche sul cui valore non è possibile esprimere alcun giudizio essendo a prescindere dal rapporto convalidante con la realtà, e senza passare dall'esperienza di ragioni individuali con valore di realtà?

Pensiero magico e tecnicismo

La caratteristica principale del pensiero magico è quella che viene definita "partecipazione". Grazie ad essa viene percepito un rapporto fra due fenomeni del tutto inesistente. La magia operata dal pensiero nasce dall'illusione, in virtù del suddetto rapporto fittizio, di poter comprendere e modificare una realtà. La facilità con cui questa modalità di funzionamento del pensiero può essere colta è legata all'esistenza di simboli in cui il rapporto tra significante (simbolo stesso) e significato (oggetto o evento rappresentato) non è reale, ma stabilito dalla mente sulla base di una relazione partecipativa. Il simbolo è il rappresentato ed è percepito come l'oggetto stesso che rappresenta tramite la partecipazione in atto. L'azione magica si ottiene quindi quando si stabilisce una credenza di corrispondenza oltre il simbolismo. Il pensiero magico riesce a sopravvivere nonostante i suoi fallimenti perché si basa su una caratteristica che lo mantiene in vita: l'impermeabilità all'esperienza. Questo pensiero puramente simbolico può considerarsi "immaginario" per l'utilizzo di immagini atti a veicolare non già un significato definito ma, piuttosto, un senso polivalente.

Simbolo e mito. Il mito racconta fatti del tempo primordiale riportandoci in un'epoca atemporale oltre la storia, dove è possibile scoprire una regione ontologica inaccessibile all'esperienza logica superficiale. Racconta le gesta ineguagliabili di eroi e di personaggi sovrumani mediati dall'elemento divino che agisce compiendo azioni eccezionali, al di là dei limiti del tempo e dello spazio.¹³

Nel mito c'è l'espressione di "archetipi" dell'inconscio di natura universale comuni a tutti gli uomini. «*Tutti i fenomeni naturali mitizzati sono espressioni simboliche dell'interiore dramma dell'anima che diventa accessibile alla coscienza umana per mezzo della proiezione e del riflesso nell'oggetto o nell'evento naturale*». ¹⁴

Possiamo dire che ciò che distingue il pensiero magico dal pensiero realista è una violazione della legge logica di Hume che porta alla formazione di un nesso di comando dell'oggetto sul soggetto.

«In ogni sistema morale in cui finora mi sono imbattuto, ho sempre trovato che l'autore va avanti per un po' ragionando nel modo più consueto, e afferma l'esistenza di un Dio, o

¹³Giuseppe Toller, Paolo Pellicini, *Simbolo, mito e fiaba. Il recupero dell'immaginazione*, in www.isfo.it

¹⁴ Carl Gustav Jung, "Gli archetipi e l'inconscio collettivo", Boringhieri, Torino, 1980

fa delle osservazioni sulle cose umane; poi tutto a un tratto scopro con sorpresa che al posto delle abituali copule è o non è incontro solo proposizioni che sono collegate con un deve o un non deve; si tratta di un cambiamento impercettibile, ma che ha, tuttavia, la più grande importanza. Infatti, dato che questi “deve o non deve”, esprimono una nuova relazione o una nuova affermazione, è necessario che siano osservati e spiegati; e che allo stesso tempo si dia una ragione per ciò che sembra del tutto inconcepibile ovvero che questa nuova relazione possa costituire una deduzione da altre relazioni da essa completamente differenti».¹⁵

Il pensiero illusorio o magico, come unico pensiero soggettivo, ha portato le discipline scientifiche a considerare la loro “esattezza” l’alterego del soggetto la cui “soggettività” è disturbante, affidando il sapere esclusivamente ai meccanismi logici ufficialmente riconosciuti dai maestri della razionalità scientifica. E’ così l’oggetto tecnico a sopperire al bisogno di “superstizione”, a ovviare alla credenza che rappresenti un potere magico e che una parola tecnologica sia un essere in sé. Se si cade nell’errore della superstizione il pensiero diretto diventa indiretto e la parola diventa un puro simbolo, un immagine che indica una cosa in sé e non un fatto. Ma dal momento che vi è un soggetto che parla, che è consapevole del suo discorso, della sua ricerca e dal momento che ne parla, la parola diventa quel “fatto” che acquisisce il valore ontologico associato nel pensiero magico all’immagine. Lo sbaglio che si compie deriva dall’ideologia scienziata che non è tanto diversa dalla “partecipazione” del pensiero magico. Significante e significato diventano la stessa cosa o meglio ancora “se una cosa funziona bene applicata ad un oggetto allora quell’oggetto diventa quella cosa”. Questa ideologia riduzionistica porta ad una trasformazione antropologica. L’uomo non è più il soggetto della ricerca poiché questa ricerca deve essere necessariamente oggettivata e distaccata. Ma da cosa? In questo senso un’idea, un pensiero dell’uomo invece di essere vincolato alla parola, alla comunicazione che lo rende comprensibile, è ora vincolato ad una cosa, un oggetto virtuale.

“Il logos è lo strumento che rende l’uomo umano” ma perchè il logos rimanga uno strumento di tecnica, la parola deve mantenere la sua capacità di ricerca e di creazione di comunità in quanto generatrice di risposte. Il logos rappresenta la prima tecnologia solo se ha un soggetto che è in grado di riconoscerne il valore ontologico.

Da dove nasce però questo nesso di comando che l’uomo si impone? Il problema della tecnica oggi è che essa stessa diventa la protagonista del suo sviluppo di cui l’uomo è il mezzo, e l’individuo come “io” che pensa viene esautorato della sua competenza. Se si considera infatti la Scienza come un sistema di conoscenze, ottenute attraverso un metodo di ricerca allo scopo di giungere ad una descrizione verosimile della realtà, è evidente come per tale ricerca siano necessari un osservatore ed un osservato ovvero un soggetto e un oggetto. Tuttavia il problema della scienza moderna è la sua identificazione con il “dogma religioso”. Prendiamo per esempio il Principio di Indeterminazione di Heisenberg. La formulazione di questo principio pose per la prima volta l’uomo non come “Soggetto Osservatore” ma come Oggetto del divenire del tutto. La scienza e la tecnologia protagoniste della coscienza diventano dei trascendentali dell’Io ma fuori dall’Io. Il

¹⁵David Hume, *Trattato sulla natura umana*, in *Opere Filosofiche* vol.I, Bari, Laterza, 2008, pp. 496-497.

presupposto della distinzione tra le proprietà “reali” di un corpo e quelle soggettive, come sosteneva Galileo, con il progresso della tecnica è stato inglobato nell'ambito scientifico dove le proprietà soggettive sono divenute all'interno della sua ricerca oggetto del suo controllo.

Così, come sostiene anche Emanuele Severino, la tecnica si configura come la nuova ideologia vincente a capo della società che sfrutta l'uomo per accrescere se stessa. Questa ideologia offre un'immagine atemporale della tecnica, priva di storia in netta contrapposizione con l'idea di “progresso scientifico”. Bisogna quindi evitare che la tecnica diventi il “mito” in grado di comandare sulla vita dell'uomo. Non vi è più alcuna linea di demarcazione tra la scienza descrittiva e la tecnica come comando. Così come i tarocchi ci predicono il futuro, allo stesso modo i computer ci dicono che un lunedì di un certo mese sarà il giorno più triste dell'anno. E' compito dell'Io svincolarsi da questa logica di comando che esso stesso si è imposto. Ma perchè l'uomo sente il bisogno di estraniare il proprio potere in un essere o in oggetto esterno a lui? Perchè agisce sotto l'influenza di un “mago” che gli dice cosa fare? E' davvero necessario all'uomo avere una fonte di potere che lo estranei da se stesso?

Dio è tecnica?

L'uomo e la tecnica sono due cose inseparabili: non esiste un uomo senza tecnica e viceversa. Pur valendo questa condizione, però, non si può affermare che l'uomo sia il creatore della tecnica: essendo infatti Dio quell'entità immutabile ed eterna dalla quale deriva l'uomo è in lui che possiamo identificare la figura di primo tecnico.

In tutta la storia dell'Occidente, la filosofia è ed è stata il sottosuolo essenziale della civiltà: ciò significa che anche la tecnica ha come sottosuolo essenziale la filosofia. Quindi filosofia e tecnica procedono insieme.

Uno snodo nella storia della filosofia è rappresentato da Nietzsche, con il quale viene evidenziata la crescente importanza della tecnica nel mondo moderno. Il nostro tempo è quello della morte di Dio. L'umanità ha sempre vissuto in uno scenario in cui Dio era il punto di riferimento, il limite supremo, una soglia invalicabile. Nietzsche però, con la sua filosofia, ha affermato che Dio era morto. Ma ci deve essere stato un tempo in cui Dio è esistito. Dimostrazione di ciò è che se togliessimo la parola “Dio” da ogni epoca storica, noi non riusciremmo a comprendere tale epoca in quanto un Dio era la figura centrale da cui dipendeva tutto. Se invece ai giorni nostri la parola “Dio” fosse eliminata, il mondo contemporaneo risulterebbe essere ancora esplicabile. Nel caso in cui, invece, togliessimo nello stesso panorama temporale la parola “tecnica” dal mondo moderno, il mondo oggi a noi conosciuto non sarebbe più comprensibile.

Per tale ragione, si può affermare che Dio è morto e che il posto, un tempo da Lui occupato, è adesso nelle mani della tecnica. Una conseguenza causata da questa scomparsa è che la tecnica non ha più alcun limite che le si opponga: se prima Dio le mostrava l'esistenza di un limite supremo oltre al quale non poteva agire, ora è libera di potenziarsi illimitatamente e di soddisfare sulla Terra le più profonde aspirazioni dell'uomo. Questo

potenziamento illimitato della tecnica, però, implica il fatto che l'uomo non sia più soggetto ma l'oggetto di un potere. Si può quindi considerare la tecnica come "l'ultimo Dio dell'Occidente"?

Tempo della tecnica e mondo

*«Nel corso della storia la tecnica è sempre stata considerata come uno strumento nelle mani dell'uomo. Non è più così: la tecnica è diventata il nostro ambiente, il nostro luogo di abitazione trasformandosi nel soggetto della storia».*¹⁶

Questa riflessione è emersa in particolare nel Novecento, in cui lo sviluppo dei sistemi di comunicazione e di informazione ha conosciuto una accelerazione mai avuta prima, condizionando la vita economica e politica quanto personale degli individui. M. Heidegger nello studio di questo fenomeno pone l'attenzione sull'atteggiamento con cui l'uomo si appropria alla consapevolezza dell'invasione della tecnica nel mondo; una consapevolezza che diviene necessaria nel momento in cui la tecnica si traduce come un elemento inscindibile dalla vita dell'uomo. Il binomio uomo-tecnica è una costante nella storia che delinea il tempo come mondo della tecnica in quanto l'uomo naturale, privo di tecnica, non esiste. Quindi l'uomo, per definizione, è un soggetto che modifica la realtà in cui è presente per adattarla a sé e viene, di rimando, condizionato da queste modificazioni attuate dalla tecnica intrinseca nel soggetto stesso.

Se l'uomo necessariamente è tecnico, perchè è importante definire la sua responsabilità in questo processo? Definire la responsabilità del suo operato significa trasformare il soggetto da puro agente ad agente consapevole; contrariamente l'uomo diviene un puro strumento nelle mani della tecnica volta al suo unico perfezionamento. In particolare, in un contesto contemporaneo in cui la tecnologia ha raggiunto traguardi inimmaginabili - quasi disturbanti -, deporre ogni responsabilità (negare il proprio coinvolgimento diretto in questo processo) significa cadere nell'illusione che la tecnica sia la soluzione a ogni cosa, portando a un passaggio di riduzionismo: la tecnologia diventa elemento di compensazione per l'impotenza dell'individuo.

Heidegger non sostiene l'inutilità dei traguardi tecnologico-scientifici raggiunti (l'uso di apparati volti a ricavare beni di consumo dalla natura è una realizzazione legittima); bensì sostiene come l'uomo non possa approcciarsi a questa realtà considerandola come un puro insieme di scoperte neutrali (ovvero dati che si esauriscono in un'implicazione puramente scientifica). *«Il senso del mondo della tecnica si cela»*¹⁷ ma è necessario che l'uomo riconosca questo mistero e lo indaghi per diventare un soggetto consapevole di se stesso e del mondo che lo circonda. Contrariamente, *«rischia di imporsi l'assioma secondo il quale tutto ciò che è sperimentabile va semplicemente sperimentato: un processo di autoprefezionamento della ricerca tecnica, che prescinde dall'ambiente*

¹⁶ Umberto Galimberti, *L'uomo nell'età della tecnica*, in www.utopiarazionale.blogspot.com

¹⁷ Martin Heidegger, *Umanesimo e scienza nell'era atomica*, editrice La Scuola, Brescia 1984, pag. 59

*umano ma che lo plasma continuamente».*¹⁸ La stessa definizione di "ambiente umano", in un contesto dominato dalla tecnica, implica come l'uomo sia al contempo coscienza agente e oggetto di questo mondo da lui modificato. Egli può definirsi "*signore del mondo elementare*" in quanto costantemente plasma questo mondo di oggetti; ma il suo primato tra gli altri enti si esaurisce nel momento in cui pone se stesso come "oggetto fra gli oggetti" del mondo. Il soggetto, oggettivandosi, aggiunge se stesso tra la miriade di elementi che la tecnica deve sfruttare per accrescersi, trasformandosi in materiale umano. E siccome si rischia di vivere in un mondo in cui prevale lo sfruttamento dell'usura (utilizzo indiscriminato di qualunque elemento disponibile), la differenza tra essere soggetto o oggetto perde di significato: l'importanza di qualcosa si misura sul possibile contributo che si può fornire a questo fenomeno di espansione tecnica.

Le guerre del Novecento, con il loro carattere di totalità, si rendono portavoce di tutto ciò, avendo eliminato ogni divario tra guerra e pace: l'esercizio dell'usura diventa la situazione ordinaria di cui la guerra rappresenta un puro eccesso. Il discorso sulla tecnica si sposta così su un piano metafisico, riguardante ciò che sta oltre natura: nell'epoca moderna non ci si dedica tanto a produrre oggetti, ma a forzare violentemente la natura per sprigionarne le forze e trarre profitto della tecnica che ha come scopo se stessa. L'uomo, oltretutto, non agisce mai solo come individuo, facendo parte di tanti micro-nuclei (famiglia, scuola, società, ecc) che ne condizionano l'operato e ne alterano la percezione.

Il benessere che l'umanità effettivamente può ricavare da questo sviluppo della tecnica si subordina: è qualcosa che si verifica spesso ma non come effetto primariamente voluto, perchè la priorità diventa questo sviluppo incontrollato (la tecnica è una forma di dominio che ha come unico scopo il mantenimento di questo suo potere). Se tutto ciò è la condizione primaria di esistenza del nostro mondo, l'etica seguita da un individuo diventa il modo con cui si può rispondere positivamente a questo controllo. In questo modo non si verifica più solo l'alienazione del singolo, bensì di massa perchè nel potere della tecnica l'uomo pone il suo desiderio che, essendo infinito, rende illimitata la sua espansione concretizzandosi in un potere esterno (quello della tecnica) inibitorio per le azioni umane. La potenza della tecnica appare neutrale perchè rappresenta una forma di assolutismo che, stando sopra le parti, è in grado di uniformare una situazione identica per tutti.

Nel secolo scorso, questa ricerca di uniformità è emersa in particolare durante la guerra fredda in cui due potenze, America e URSS, portatrici di due diverse visioni del mondo, capitalismo e comunismo, iniziarono un conflitto basato sulla corsa ai migliori armamenti tecnologici, con il fine di espandersi nel mondo e di affermarsi l'una rispetto all'altra. La carneficina, nel conflitto, emerse nel momento in cui la pace non rappresentava più il punto di incontro in grado di accontentare tutte le parti coinvolte nel processo, bensì si configurava come l'uniformità forzata del tutto rispetto alla forza che avrebbe vinto; un progetto di uniformità che, essendo assoluto, per realizzarsi non poteva escludere alcun tipo di violenza.

Da un punto di vista politico-economico le due potenze rappresentano due visioni diverse intente ad affermarsi. Mentre da un punto di vista metafisico esse rappresentano la

¹⁸ ibidem

stessa cosa: una realtà volta unicamente al proprio mantenimento ed espansione. Massa e individuo si fondono trasformandosi in merce di valutazione o svalutamento considerata sacrificabile in nome della causa: l'importanza dell'Essere viene valutata sulla base della sua utilità in questo processo di affermazione.

Il carattere totalitario del conflitto emerge nel momento in cui le guerre vengono sì combattute dalle forze ma fuori dal loro territorio di rappresentanza: un attacco interno viene percepito non come risposta alla guerra propriamente in corso ma come freno al processo di autoaffermazione, per questo il nemico non deve essere sconfitto ma completamente eliminato. Nel perseguire la vittoria non si cerca più il riconoscimento di sottomissione da parte del nemico perchè questo implica sempre l'esistenza della parte contro cui si sta combattendo e una non esistenza assoluta della realtà che vuole dominare.

In questo processo, il linguaggio (essendo il primo strumento sperimentabile dall'uomo) diventa il mezzo attraverso il quale una comunità giunge a condividere questo senso di dominio in perenne espansione. *«Il linguaggio presenta la cosa inserendola in un mondo, in un ordine, in una struttura linguistica da cui ogni senso e ogni significato dipendono. Al linguaggio metafisico che dice come le cose sono, occorre sostituire un linguaggio che non dice, ma rinvia dal detto a ciò che non è detto e che dal detto è richiamato»*¹⁹. Tutto ciò sottolinea il legame indissolubile che unisce uomo e tecnica, ma ammette come questo necessita di una profonda analisi per evitare la passività del soggetto a ciò che gli accade.

La tecnica e le forze politiche che hanno dominato il '900

L'uomo non è considerabile tale senza la tecnica. Essa è stata un mezzo necessario per la sopravvivenza e l'evoluzione della specie umana; non solo è riuscita ad adattarsi all'ambiente ma lo ha modificato. Nel XX secolo la tecnica è diventata la protagonista indiscussa del panorama mondiale; non solo è stata usata come mezzo per raggiungere l'egemonia e l'affermazione di principi governativi, ma è diventata l'obiettivo principale di forze politiche come capitalismo e comunismo. Il soggetto della tecnica è la tecnica stessa.

Secondo Hegel la ricchezza delle nazioni non dipende tanto dai beni ma dagli strumenti, perché i beni si consumano mentre gli strumenti li producono. Il filosofo tedesco intuisce a più di un secolo di distanza quello in cui capitalismo e comunismo trasformeranno la propria lotta: non più una guerra per realizzare il proprio progetto politico ma un conflitto per raggiungere il livello più avanzato di sviluppo tecnologico, dove ogni volontà può prevalere sulle altre solo se rafforza sempre di più il mezzo tecnico di cui dispone. Come un'analogia gara tra auto: taglia per primo il traguardo il mezzo con le migliori caratteristiche ottenute grazie al progresso e all'innovazione della tecnica.

¹⁹ *Tecnica, arte e linguaggio nella riflessione di M. Heidegger*, www.nuovadidattica.net, cap.1

Occidente significa storia dell'Europa e della sua espansione nel mondo: marxismo, capitalismo, democrazia, individualismo, dimensione planetaria, soprattutto tecnica.²⁰ Analizzando lo sviluppo del capitalismo, non è difficile capire come la tecnica abbia raggiunto una posizione così centrale nella vita dell'uomo. Nel tentativo impossibile di dare una precisa definizione allo stesso capitalismo, possiamo affermare che esso non è altro che il continuo tentativo di migliorare le proprie condizioni di vita a scapito di altri; in termini economici è un'infinita tensione verso la ricerca di profitto e ricchezza. Lo scopo di questa ricerca dovrebbe essere il miglioramento della vita, una vita serena e agiata, in cui le ricchezze ci portano a condurre un'esistenza tranquilla, ma bisogna rendersi conto che l'ideologia capitalista si è trasformata nell'esponenziale aumento della ricchezza personale al fine di accrescerla sempre di più. Il mezzo, di nuovo, diventa lo scopo. Ad esempio: quando acquistiamo un telefono ciò che ci interessa maggiormente non è tanto se svolga le sue funzioni principali ma soprattutto se sia frutto della tecnologia più avanzata sul mercato, con caratteristiche e funzioni che non useremo mai e non ci serviranno neanche.

Ed è qui che la tecnica entra in gioco: se il nostro scopo è l'incremento infinito del profitto e il mezzo per farlo è la tecnica, allora anche essa stessa dovrà essere sviluppata all'infinito. Vediamo quindi come la tecnica, attraverso sé stessa, ha cercato di incrementare all'infinito la sua potenza, finendo per prevalere su tutte le forze. Capitalismo e comunismo sono nati con obiettivi e presupposti diametralmente opposti ma sono convogliati nello stesso punto: il progresso di tecnica e scienza. Due ideologie politiche in netto contrasto hanno dominato il mondo occidentale per mezzo secolo, creando fortissimi attriti che non si sono mai risolti in una guerra, anzi hanno sortito un effetto contrario: incentrandosi su competizioni in vari campi, dal militare allo spaziale, dalla sfida tecnologica a quella sportiva, esse hanno contribuito in buona parte allo sviluppo della società stessa con l'avvento della terza rivoluzione industriale²¹.

In questo contesto, quindi, possiamo affermare che la tecnica è prevalsa in modo hegeliano come sintesi, essa è stata capace di annullare la lotta e mettere d'accordo tutti.

Ciò che ci prospetta invece il futuro, secondo il filosofo Emanuele Severino, è un'ipotetica terza guerra mondiale tra le forze che si servono della tecnica e la tecnica stessa. Infatti se affermiamo che le grandi potenze (democrazia, nazionalismi, religione) si servono della tecnica per svilupparsi, certamente per progredire e affermarsi avranno bisogno di sviluppare il mezzo tecnico stesso. Così facendo l'ideologia di base passerà sempre in secondo piano, lasciando spazio all'infinito incremento della tecnica. L'umanità della tecnica, continua Severino, è la morte dell'uomo, in un mondo in cui le grandi potenze sono destinate al tramonto e la tecnica è destinata a dominarle²².

²⁰ Emanuele Severino, *Il potere scientifico dell'Occidente è nell'aver rinunciato alla verità*, in *Corriere della Sera*, 13/11/13

²¹ da Wikipedia, Guerra Fredda

²² E. Severino, *La tecnica unirà l'Europa*, in *Corriere della Sera*, 3 Agosto 2015

“Noi chiediamo alla tecnica non soltanto una soluzione, ma - spesso senza accorgercene - una selezione”²³

I benefici portati dall'invenzione del World Wide Web sono innumerevoli. L'appel della comunicazione istantanea e diretta è sotto gli occhi di tutti. Ma ciò su cui ci si deve interrogare sono gli effetti del divenire istantaneo delle sensazioni e dei pensieri. «Qui e ora l'impressione prende il posto dell'opinione. Diventa cioè qualcosa di percepito, ma non elaborato perché non c'è tempo, non organizzato perché non c'è modo».²⁴ Ciò che Ezio Mauro sostiene nel colloquio con Zygmunt Bauman è che la percezione di qualsiasi notizia, opinione, evento avvenga senza quei filtri che permettono di discernere tra una buona opinione e una inutile o dannosa. Ciò che chiediamo al web non è solamente la soluzione a qualsiasi nostra questione ma anche di ottenere un prodotto finale già filtrato e reso puro da tutto ciò che riteniamo inutile o discordante dal nostro pensiero. I meccanismi di selezione pubblicitaria (in cui inserisco ragionevolmente anche la funzione “amici consigliati” di Facebook) puntano proprio a effettuare la selezione sul prodotto finale, eclissando il mio lavoro mentale sulla bontà o meno di quest'ultimo. Quando Google ci mostra i risultati delle ricerche secondo i nostri interessi ha già fatto quel passaggio che all'esterno del web toccherebbe a noi. Ma non solo: il passaggio da “persone che potresti conoscere/cose che potrebbero piacerti” a “persone che non puoi non conoscere/cose che non possono non piacerti” è molto breve. Ecco che allora ci ritorna molto utile ritornare alla legge logica di Hume più sopra citata:

«In ogni sistema morale in cui finora mi sono imbattuto, ho sempre trovato che l'autore va avanti per un po' ragionando nel modo più consueto, e afferma l'esistenza di un Dio, o fa delle osservazioni sulle cose umane; poi tutto a un tratto scopro con sorpresa che al posto delle abituali copule è o non è incontro solo proposizioni che sono collegate con un deve o un non deve; si tratta di un cambiamento impercettibile, ma che ha, tuttavia, la più grande importanza. Infatti, dato che questi “deve o non deve”, esprimono una nuova relazione o una nuova affermazione, è necessario che siano osservati e spiegati; e che allo stesso tempo si dia una ragione per ciò che sembra del tutto inconcepibile ovvero che questa nuova relazione possa costituire una deduzione da altre relazioni da essa completamente differenti»²⁵.

Il web spesso dà prescrizioni. E questa prescrizione spesso ci piace perché ci libera dal peso della scelta e della selezione, che sono necessarie per vivere nel “mondo esterno”, fuori dalla “comunità recintata” del web. Dice Bauman, «a causa dell'erosione o della perdita delle capacità necessarie per attraversarlo o per viverci dentro [il mondo esterno] diventa troppo spaventoso per rischiare il viaggio di esplorazione, come accadde agli uomini della caverna di Platone».²⁶ Sono quindi facilmente prevedibili gli effetti del «rilascio nel pandemonio del mondo fuori dai muri della prigione».²⁷ Ma il punto di

²³ Zygmunt Bauman e Ezio Mauro, *Solitari interconnessi*, in *Babel*, Laterza, Roma-Bari, 2015, p. 79

²⁴ *ivi*, p. 84.

²⁵ David Hume, *Opere filosofiche*, volume primo: *Trattato sulla natura umana*, Bari, Laterza, 2008, pp. 496-497

²⁶ Zygmunt Bauman e Ezio Mauro, *op.cit.* p. 86.

²⁷ *ivi*, p. 87.

svolta sta nel ruolo che la tecnologia svolge nel mediare (o meglio, nel non farlo) l'atto di pensiero e azione. Al meccanismo del "se posso farlo, lo faccio", che equivale all'affermazione "combatto perché amo la guerra", è ora tolta anche quella riserva minima e arrendevole di responsabilità. Entra in gioco un'autorità terza, seducente e potentissima, "*che scavando nel futuro sa prevederlo e governarlo*",²⁸ e che funge da garante per ogni nostra azione, per la quale noi agiamo in nome di (e non supportati da) essa. La tecnologia diventa ente certificatore delle nostre azioni che, dopo aver risposto alle nostre domande, filtrato i risultati e indicato la via migliore da seguire, ci dice che questo è l'unico modo possibile e in quanto possibile è anche giusto. E garantisce che "*domani sarà così, quindi tanto vale anticiparlo, garantisco io*".²⁹ In questa inarrestabile corsa verso un domani idealizzato nel Progresso della Civiltà, nel miglioramento continuo e insaziabile, prende vita una nuova moralità, autonoma, che esiste fuori di noi. Questo discorso trascende dalla discussione sul limite della scienza.

Ciò che la tecnologia mostra è: se lo faccio è perché il Progresso dice di farlo. L'Io è de-responsabilizzato e contemporaneamente autorizzato (nel senso che la sua facoltà di agire tramite la tecnica è illimitata).

Tutto può avvenire al di fuori di me. Ma è sempre prima di tutto un problema del logos che mi riguarda.

²⁸ *ivi*, p. 90.

²⁹ *ibid.*

BIBLIOGRAFIA

TESTI CARTECEI

- Nicola Abbagnano e Giovanni Fornero, *La ricerca del pensiero 3*, Paravia, Milano, 2012;
- Zygmunt Bauman, *Babel*, editori Laterza, 2015;
- Martin Heidegger, *Umanesimo e scienza nell'era atomica*, editrice La Scuola, Brescia, 1984;
- David Hume, *Opere filosofiche*, volume primo: *Trattato sulla natura umana*, Bari, Laterza, 2008;
- Alejandro Jodorowsky, *Psicomagia*, Feltrinelli, 1997;
- Hans Jonas, *Il principio di responsabilità*, Einaudi, 2002;
- Carl Gustav Jung, *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Boringhieri, Torino, 1980;
- Claude Lévi-Strauss, *Mito e significato*, il Saggiatore, Milano, 2010;
- Armando Matteo, *La prima generazione incredula*, Rubbettino, 2010;
- Platone, *Protagora*;
- Karl Popper, *Scienza e filosofia*, 1969;
- Karl Popper, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970;
- Karl Popper, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna, 1972;
- Emanuele Severino, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano, 1998;
- Carlo Sini, *L'uomo, la macchina, l'automa: lavoro e conoscenza tra futuro prossimo e passato remoto*, Bollati Boringhieri, 2009;
- Michael Tomasello, *Unicamente umano*, Il Mulino, Bologna, 2014.

ARTICOLI di Emanuele Severino dal *Corriere della Sera*:

- Chi bussa? La scienza*, 5 Luglio 1987;
- Né tecnologi, né ayatollah*, 26 Aprile 1988;
- Il futuro? Ha un cuore di tenebra*, 3 Febbraio 1991;
- Quando la tecnica è suprema poesia*, 11 Aprile 1999;
- Ma Dio è stato ucciso dalla tecnologia*, 11 Marzo 2000;
- La tecnica sconfigge chi la impugna*, 2 Ottobre 2001;
- Scienza e morale, l'utopia del disagio*, 23 Aprile 2008;
- Filosofia, la chiave per capire la crisi*, 21 Luglio 2009;
- La vittoria delle tecnologie e la sfida a perdere tra economia e politica*, 2 Settembre 2011;
- La decadenza del capitalismo ridotto come una foglia secca*, 18 Febbraio 2012;
- Verità e relativismo, la sfida impossibile*, 25 Maggio 2012;
- È il crepuscolo delle tradizioni*, 15 Novembre 2012;

Capitalismo addio La tecnica comanda su tutto il pianeta, 22 Novembre 2012;
Il vero motore dell'economia è oramai la tecnica, destinata al dominio del mondo, 20 Agosto 2013;
Il potere scientifico dell'Occidente è nell'aver rinunciato alla verità, 13 Novembre 2013;
È il gentile profeta della civiltà tecnica, 6 Gennaio 2014;
Il destino della tecnica, battere le ideologie, 29 Luglio 2014;
La tecnica come guida del mondo sostituirà tutte le ideologie, 1 Novembre 2014;
Quel nesso tra tecnica e idea che fu anticipato da Gentile, 19 Novembre 2014;
Se ogni cosa diventa eterna anche la morte è impossibile, 20 Giugno 2015;
La tecnica unirà l'Europa, 3 Agosto 2015;
C'è un sapere che precede la scienza, 26 Ottobre 2015;
Contraddirsi? A volte aiuta, 5 Marzo 2016;
Le grandi potenze sopraffatte dalla tecnica, 31 Ottobre 2016.

WEB

Enrico Berti, *Logos e techne nel pensiero antico*, Video lezione in:
www.romanaedisputationes.com/video-lezioni-ed-2017;

Francesco Botturi, *Natura della tecnica e della tecnologia*, Video lezione in
www.romanaedisputationes.com/video-lezioni-ed-2017

Roberta Corvi, *Dalla filosofia alla tecnologia e ritorno*, Video lezione in:
www.romanaedisputationes.com/video-lezioni-ed-2017;

Carmine Di Martino, *Logos e techne il cammino dell'uomo*, Video lezione in
www.romanaedisputationes.com/video-lezioni-ed-2017;

Umberto Galimberti, *Utopia razionale: L'uomo nell'età della tecnica*,
www.utopiarazionale.blogspot.com;

Franco Giudice, *La rivoluzione scientifica e le origini della scienza moderna*, in: www.unipv.it;

Martin Heidegger, *Tecnica, arte e linguaggio*, cap. 2, www.nuovadidattica.net;

Mauro Magatti, *Tecnologia e filosofia nell'era del tecnonichilismo*, Video lezione in:
www.romanaedisputationes.com/video-lezioni-ed-2017;

Emanuele Severino, *Che cos'è la tecnica*, intervista di studenti del Liceo Classico "Michelangelo" di Firenze, 05 Aprile 1999, in: www.emsf.rai.it;

Carlo Sini, *Logos e techne, tecnologia e filosofia*, Video lezione in:
www.romanaedisputationes.com/video-lezioni-ed-2017;

Giuseppe Toller, Paolo Pellacini, *Simbolo, Mito e Fiaba. Il recupero dell'immaginazione*, in:
www.isfo.it